

La figura di Nicolò Rusca, la sua profonda fede in Cristo, il suo amore per la Chiesa e per il popolo a lui affidato, fino all'affetto per i familiari e per i sacerdoti suoi collaboratori, rifulge nelle ventiquattro lettere autografe, conservate in più di un archivio, a Milano, in Valtellina, a Como, in Svizzera e nell'Archivio segreto vaticano. Diciassette furono scritte agli arcivescovi Carlo e Federico Borromeo (una al primo, le restanti al secondo), una al nunzio presso gli Svizzeri, Giovanni Della Torre, due a Giovanni Tuana, vicecurato di Chiesa in Valmalenco, due a un non precisato «mio signor osservantissimo», una al fratello Luigi e una a Nicolò Merlo di Sondrio, studente di teologia a Milano. Quella giunta a noi è solo una parte della corrispondenza di Rusca (non si possono escludere, peraltro, nuovi ritrovamenti, pur tenendo conto delle approfondite ricerche compiute per oltre un secolo in tutta Europa). Lo si intuisce dalla biografia di Giovanni Battista Baiacca, segretario di Lodovico Sarego, nunzio presso gli Svizzeri, il quale, ad esempio, menziona, riportandone anche la data precisa, 8 novembre 1615, una lettera al cardinale Roberto Bellarmino, di cui recentemente è stata ritrovata la risposta. E in ragione del suo ufficio, ricordando come fosse abitudine dell'arciprete ricorrere ai consigli del nunzio per la cura e la salvezza delle anime, al fine di «strappare dalla radice le occasioni dei peccati e togliere gli abusi», Baiacca si trovò a rispondere alle lettere che di frequente Nicolò inviava al vescovo Sarego.

E proprio la cura e la salvezza delle anime fanno da filo conduttore, costituiscono il “movente” delle lettere, come appare espressamente nella prima missiva al cardinale Federico Borromeo, scritta pochi mesi dopo l'inizio del ministero a Sondrio, il 16 dicembre 1591:

«Questa mia lettera potrebbe forse essere a vostra signoria illustrissima occasione di meravigliarsi, che io, huomo vile et a lei totalmente incognito [sconosciuto], habbi ardire di scrivere a così gran cardinale et colle mie leggierezze disturbare un tanto prencipe occupato in gravissimi negoti della Chiesa di Dio. Nondimeno il desiderio et obbligo che tengo di difendere la fede di Christo, et giovare a queste anime poste in mille pericoli, mi hanno fatto venire in parere di voler più presto esser stimato troppo audace che negligente in ricercare quei aiuti che mi paiono necessari per corrispondere in effetto al desiderio et all'ufficio mio. Non ho voluto scrivere ad altri che a vostra signoria illustrissima perché, essendo io stato nodrito dall'illustrissimo cardinale Carlo Borromeo di santa memoria nel Collegio Helvetico di Milano, con promessa di affaticarme in questi paesi nei quali *impune grassantur haereses* [impunemente le eresie avanzano], non havendo io il lui appoggio, ho pensato che sia expediente far ricorso ad un altro cardinale Borromeo».

Per oltre vent'anni – l'ultima lettera risale al 1615 - Rusca interpellò l'arcivescovo di Milano perché intercedesse nelle nomine ecclesiastiche riguardanti la giurisdizione della parrocchia, intervenisse a favore di giovani della Valtellina che intraprendevano gli studi presso il Collegio Elvetico, spingendosi fino al punto di supplicare il perdono nel caso di un prete allontanato dal Borromeo per punizione. Anche la richiesta di preghiere per la propria guarigione, il 3 giugno 1614, nasceva - scrisse - dalla consapevolezza che, oltre al decotto dei medici, occorreva sperare negli aiuti spirituali, al fine di ottenere da Dio, se fosse la sua volontà, la salute, e non restare così troppo «inabile» nella missione pastorale.

Altre due lettere giunsero a Giovanni Tuana, uno dei sacerdoti con i quali, “ogniqualevolta si trovava insieme, aveva grandissima consolazione, come se fossero figli della stessa madre” (relazione per la visita pastorale, 1614). Non solo un aiuto reciproco nello svolgere il ministero sacerdotale, ma anche, e soprattutto, un richiamo a «quel regno dei cieli [che] durerà in eterno», cosicché, nelle comuni difficoltà, se essere senza colpa è di grande sollievo, «quello che più importa» è «Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli». E concludeva, l'amico Nicolò, nella lettera della vigilia di Natale del 1616: «Dove possa servirla in qualche cosa sarò sempre pronto. Mi raccomando alle sue orazioni e santi sacrificii».

Intenso fu sempre anche il legame con i familiari, i fratelli, due dei quali preti, la sorella monaca, i nipoti. Alla madre, poco prima della morte, il 27 maggio 1597, promettendo che presto si sarebbe recato a trovarla, scriveva di non badare a spese per sollievo alla malattia. Al contempo,

raccomandava al fratello Luigi di “trattare” spesso con lei «delle cose di Dio, consolandola che questi travaglii che Dio le dà in questa età sono segno dell’amor di Dio verso di lei. Fate che si reconcilii spesso et stia forte nel Signore».

L’epistolario, costituito da ventiquattro lettere di Rusca e da tre lettere di risposta di Federico Borromeo, di Roberto Bellarmino e del segretario di Stato della Santa Sede, Scipione Borghese, è stato pubblicato: Epistolario di Nicolò Rusca, a cura di A. Rossi, in S. Xeres, «Dà la vita il buon pastore» (Gv 10, 11). Biografia di Nicolò Rusca (1563-1618), Como-Sondrio 2013, pp. 139-220.

Le lettere sono corredate da un apparato filologico e critico-storico che permette di ricostruire fatti, personaggi e luoghi in esse menzionati.

© 2012 – Comitato per la beatificazione di Nicolò Rusca per “Diocesi di Como”.